

GIOVEDÌ XXIV SETTIMANA T.O.

1Cor 15,1-11

¹ Vi proclamo, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano!

³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture che ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.

¹¹Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Il tema odierno della prima lettura comprende i primi 11 versetti del capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi. Alcuni versetti chiave ci condurranno alle piste principali e alle tematiche dell'insegnamento di oggi.

Il primo versetto chiave ci riporta alla *teologia della predicazione*, tema che nella prima lettera ai Corinzi viene più volte ha menzionato: «Vi proclamo, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano!» (1Cor 15,1-2). Queste parole dell'Apostolo esprimono una teologia della predicazione che attribuisce al Vangelo una potenza di salvezza operante in coloro che l'accolgono, a condizione però che esso venga accolto e mantenuto nella sua integrità. L'espressione condizionale utilizzata dall'Apostolo Paolo: «se lo mantenete come ve l'ho annunciato» (ib.), implica la possibilità che il Vangelo sia annunciato e accolto in una forma diversa da quella apostolica; se questo avvenisse, esso si svuoterebbe di tutta la sua forza salvifica: «altrimenti avreste creduto invano!» (ib.). Le parole di Paolo sono molto dure a questo proposito, mettendo i Corinzi, e attraverso di essi tutta la Chiesa, dinanzi questo tremendo rischio: se il Vangelo venisse annunciato o accolto in forma diversa da quella apostolica, sarebbe totalmente svuotato della sua forza trasformante. Nel caso, infatti, di un Vangelo deformato o alterato, o annunciato in maniera parziale, Paolo non dice che la sua forza di salvezza diminuisce, ma che si annulla completamente: «altrimenti

avreste creduto invano!» (ib.). Il primo tassello, suggerito dai versetti chiave di questo testo, è quindi *l'integrità dell'annuncio del Vangelo*; la forma apostolica lo ha consegnato a noi integro, e tale deve essere predicato e vissuto.

L'espressione successiva dell'Apostolo focalizza quello che è il cuore del *kerigma* cristiano: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture [...] fu sepolto [...] è risorto il terzo giorno secondo le Scritture [...] apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5). Questo è il cuore della fede cristiana, il nucleo insostituibile dell'annuncio del Vangelo: *il mistero pasquale*, che invita ciascun battezzato a morire ogni giorno per rinascere. L'unica possibile via di salvezza è *il mistero della croce*, dove ciascuno di noi muore e rinasce; sappiamo, però, che una tale morte non è istantanea: occorre un lungo cammino affinché l'uomo vecchio, che persiste con le sue malattie e con le sue deformità, lasci il posto all'uomo nuovo «creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (Ef 4,24).

«A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1Cor 15,3). Nessuno annuncia sé stesso o un vangelo personalmente elaborato; lo stesso Apostolo Paolo si colloca all'interno della tradizione apostolica, trasmettendo alla comunità cristiana ciò che egli ha ricevuto. Noi non inventiamo nulla, non ci mettiamo nulla di nostro: il Vangelo nella sua semplicità, nella sua linearità ed integrità, si trasmette di generazione in generazione nella forma apostolica in cui l'abbiamo ricevuto.

In una nota personale, aggiunta dall'Apostolo, cogliamo un elemento che nella vita cristiana si ripresenta nelle situazioni analoghe a quelle vissute da Paolo. La memoria del proprio passato di persecutore gli dà una particolare tonalità di umiltà; in un certo senso, è proprio il ricordo dei peccati del passato che gli permette di custodire dei doni di grazia così straordinari, senza tuttavia inorgogliersi e perdere la bussola: «Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1Cor 15,7-9). In questa consapevolezza dell'Apostolo comprendiamo fino a che punto la potenza di Dio possa ricavare il bene dal male: nel cuore di chi ha sperimentato gli sbandamenti della vita, e che poi nella fede del Vangelo si è ripreso, alberga un'umiltà che raramente si trova in coloro che non hanno vissuto certe esperienze di peccato.

Anche il Vangelo di oggi, senza nessuna volontà da parte dei liturgisti di collegarlo, esprime la stessa verità: la durezza del puro Simone contrasta con l'atteggiamento di venerazione della donna peccatrice: «Vedi questa donna?» (Lc 7,44); Cristo la pone persino come

modello all'impeccabile fariseo: «Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. [...] Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato» (Lc 7,45.47). Dio trae il bene dal male perfino dalle esperienze distruttive del peccato, Egli ricava la preziosità della virtù dell'umiltà che più facilmente viene raggiunta dai peccatori pentiti, mentre occorre un lungo cammino per tutti gli altri (cfr. 1Cor 15,8-9).

Un ultimo versetto chiave afferma il primato della grazia nel processo di santificazione dell'uomo, un primato che però ha bisogno di coniugarsi con una risposta continua e faticosa: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,10). L'Apostolo Paolo, per i suoi trascorsi di persecutore, dal punto di vista umano parte certamente da una situazione di svantaggio ma, dall'altro lato, la potenza della grazia è sovrabbondante rispetto al peccato dell'uomo. La grazia sovrabbonda, ma anche la fatica di Paolo sovrabbonda. E quando Paolo annuncia il primato della grazia, lo dice in questi termini: «...non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,10). Tuttavia, l'Apostolo non dice “non io, ma la grazia di Dio al posto mio”, ma «la grazia di Dio che è con me». Questa particella sottolinea la contemporaneità dell'opera della grazia che si accompagna alla fatica con cui l'uomo lavora su sé stesso per cambiare, per crescere nelle virtù. La grazia di Dio è *con*, ma non sullo stesso piano di me; la grazia lavora con la potenza divina ed è essa che produce l'efficacia dei risultati della santità, non la mia fatica; tuttavia, senza la mia fatica non ci sarebbe il frutto della grazia.